La tempesta monetaria provocata nel mondo dalla crisi del dollaro

L'Italia più esposta ai ricatti dei grandi gruppi multinazionali

Effimero il vantaggio recato dalla svalutazione agli esportatori - Premio a chi ha esportato all'estero capitali - Cominciano a fioccare gli aumenti dei prezzi - Un giudizio di La Malfa sulla fiscalizzazione - Dichiarazione del segretario della CGIL Bonaccini

La lotta commerciale fra paesi capitalisti

L'aspetto più duraturo del nuovo «riallineamento» dei cambi è che esso, al pari di quello del 17 dicembre 1971, mostra subito di non aver creato alcun nuovo equilibrio. Non si accompagna alla creazione di un nuovo sistema monetario che garantisca in qualche forma il saldo del debito estero da parte del paese imperialista dominante, il quale mostra anzi con i fatti di non volere tale riforma. Non consente nemmeno un temporaneo riequilibrio dei rapporti commerciali che, anzi, risultano ancor più distorti dal forzato mutamento nei rapporti di cambio delle monete e quindi nei prezzi. Le dichiarazioni di Nixon secondo cui il suo governo si appresta a sviluppare trattative commerciali tendenti ad ottenere scambi commerciali più favorevoli per gli Stati Uniti, sono in parte fanfaronesche, come quella con cui definì «una tappa della storia del mondo» il riallineamento monetario crollato dopo 14 mesi, ed in parte riflettono una volontà di sopraffazione che prescinde dai fatti.

Due imperialismi

Il rapporto commerciale Stati Uniti Giappone è esemplare. Su circa 8 miliardi di dollari di esportazioni giapponesi in USA, ben 4 miliardi sono in deficit per gli americani. Gli Stati Uniti esportano verso il Giappone il 9 per cento del proprio commercio estero ma importano il 9 per cento. I giapponesi vendono nel ricco mercato statunitense dalle radioline alle automobili, all'acciaio ma i minerali di ferro con cui fanno l'acciaio vengono dall'Australia, il petrolio dall'Indonesia e dal Medioriente, il legname e il rame vengono dall'Asia o dall'America Latina: i giapponesi vendono negli Stati Uniti senza avere la possibilità di comprarvi in maniera adeguata. I due paesi, le più grosse potenze commerciali del mondo, fanno la medesima cosa: prendono materie prime dal mondo dei paesi deboli ed arretrati e sfornano un'enorme quantità di manufatti che quei paesi non possono comprare. Le bilance dei pagamenti di queste due potenze sono asimmetriche, nessuna rivalutazione dello yen o riduzione di tariffe doganali può equilibrarle. Dai conflitti a breve termine nasce, quindi, una convergenza oggettiva a spese del resto del mondo.

Pressione sull'Europa

Se prendiamo i sei paesi della Comunità europea (diventati nove soltanto da gennaio), questi hanno invece con gli Stati Uniti un rapporto quasi equilibrato: comprano il 19 per cento e vendono il 17 per cento del commercio estero americano. La Europa occidentale al pari del Giappone e degli Stati Uniti, acquista nei paesi subordinati ed arretrati gran parte delle materie prime sfornando anch'essa prodotti manufatturati che cerca di vendere all'estero. Con due differenze: dipende di più dall'estero per la tecnologia (che acquista per lo più negli Stati Uniti); ha venduto un buon terzo della sua grande industria ai gruppi multinazionali di origine statunitense. Di qui la relativa facilità con cui l'assalto speculativo alle monete e i rapporti di scambio volgono a sfavore dei paesi europei. Ora gli Stati Uniti, oltre ad ottenere un vantaggio diretto, mirano a scaricare sull'Europa una parte dell'aggressività giapponese: entro il 1980 i giapponesi dovrebbero acquisire il 20 per cento del mercato europeo di importazione. E' un obiettivo il cui raggiungimento pienamente possibile nel quadro politico attuale, rischia di scardinare il quadro delle attuali relazioni. Fra l'altro comporta la nascita in Europa di un «capitale made in Japan» accanto a quello già solido «made in USA».

Chi non perde mai

I mutamenti nei rapporti di cambio ed i loro effetti sulle relazioni commerciali sono visti, oggi, in termini troppo generici. C'è un ampio settore che sfugge alla regola: osservatori ben informati rilevano che le dieci principali società giapponesi che esportano l'80% del commercio negli Stati Uniti non sono toccate dalla rivalutazione dello yen perché i loro mezzi finanziari ed interessi, ben dislocati sulla sponda che «svaluta» come su quella che «rivaluta», riescono ad annullare l'effetto del mutamento valutario. Le vie non sono soltanto quelle dell'esportazione dei capitali, della creazione di filiali in altri paesi ma anche quelle di monopolizzare il commercio nei due sensi e di acquistare la posizione di venditore monopolistico, il quale può aumentare i prezzi. Esempi del genere non ci sono soltanto oltre Atlantico: i gruppi chimici tedeschi hanno una vasta gamma di prodotti di cui sono venditori unici o quasi, sui quali possono manovrare. Ci sono settori, poi, dove l'assenza di una struttura monopolistica imprenditoriale è «compensata» dall'intervento statale, come quello dei mercati agricoli. La Comunità europea si trova già, il primo giorno del riallineamento monetario, di fronte alla richiesta di aumento dei prezzi dei prodotti agricoli e quindi dell'integrazione di essi con finanziamento pubblico. La rendita fondiaria è protetta dalle potenti spinte inflazionistiche che si susseguono ad ondate

Chi compra e chi vende

Ugualmente improprio sarebbe affermare che la svalutazione del dollaro «rincara» per i gruppi multinazionali l'acquisto di aziende europee. In primo luogo l'intera operazione ha come scopo quello di salvaguardare la «libertà», per i gruppi statunitensi, di esportare ancora capitali: se gli Stati Uniti pagassero i propri deficit commerciali, dovrebbero far economie, imporre restrizioni sulla esportazione di capitali. In secondo luogo la società multinazionale è sempre più, in realtà, *transnazionale*, cioè indipendente da qualsiasi paese per il finanziamento di operazioni all'estero. Si finanzia con profitti e proventi di vendite non rimpatriati (e quindi sottratti al fisco), con la raccolta delle banche che si porta dietro (sono ormai decine le filiali di banche americane in Italia), con i prestiti sul mercato dell'eurodollaro rifornito, in certi casi, dalle stesse banche centrali e dalle rendite petrolifere non reinvestite nello sviluppo nazionale. I gruppi multinazionali quindi continueranno a comprare le aziende, a ramificarsi in Europa e nel mondo se non vi sarà un mutamento di indirizzi politici a livelli nazionali.

I nani ed i giganti

Gli «esperti» del mondo capitalistico hanno in testa un modello ereditato dall'esperienza dell'ultimo secolo: il rapporto economico è basato sulla forza, i «nani» cederanno profitti ai «giganti»; quindi il problema è formare dei «giganti», cioè dei blocchi politico-economici. Non dicono se dal modello in base al quale ragionano traggono anche la conclusione che nel nostro futuro ci sono anche le terribili guerre dell'ultimo secolo, frutto del confronto fra blocchi. In realtà questo tipo di sviluppo è necessario al sistema capitalistico, un sistema nel quale tutti vogliono vendere più di quello che comprano ed il conflitto distruttivo è nelle cose. Lo sviluppo della cooperazione, regionale ed internazionale, può invece consentire sia lo spazio per l'autonomia dei piccoli e medi paesi quanto l'incremento degli scambi sulla base di un'amministrazione (controllo) di tutti i rapporti con l'estero. Altri gruppi dirigenti, altre forze sociali e politiche da quelle che sono sostenute dai gruppi monopolistici possono attuare questo «mondo migliore».

Renzo Stefanelli

La svalutazione della lira ha prodotto una svalutazione media, ponderata sui volumi del commercio estero, del 4%.

I benefici per l'industria italiana sono peraltro dubbi: le nostre esportazioni, avvantaggiate dalla svalutazione, dovranno però scontrarsi con una concorrenza più forte — è stata evocata non a caso la guerra commerciale — dei paesi più colpiti dall'operazione americana, Giappone e Germania. Sono paesi che, al pari degli Stati Uniti, hanno potenti gruppi finanziari multinazionali, monopolisti che impongono prezzi su scala mondiale. Se gli speculatori finanziari italiani che hanno portato all'estero duemila miliardi di lire nel 1972, aiutati dal governo Andreotti-Malagodi, riscuotono oggi un «premio» di circa 150 miliardi di lire, i gruppi multinazionali di altri paesi escono vincitori anch'essi, ed in ben più ampie dimensioni, dalla prova.

Già ieri le marche automobilistiche General Motors, Opel, Volkswagen, Ford e altre «estere» hanno ufficiosamente informato che attueranno rincari.

Il colpo è così duro che persino esponenti della maggioranza ne rilevano le gravi implicazioni. Ieri l'on. La Malfa ha scritto sulla *Voce Repubblicana* che «Dopo la decisione di far fluttuare la lira commerciale la situazione è cambiata notevolmente. Se la fiscalizzazione voleva aiutare le imprese a costi superiori ai ricavi, oggi, per le industrie che esportano, il risultato è stato sufficientemente raggiunto con la fluttuazione della lira commerciale». Ma come la fiscalizzazione è un mezzo assolutamente sbagliato per rilanciare le aziende in crisi, altrettanto sembra esserlo una facilitazione alle esportazioni che peggiorerà la situazione del mercato interno colpendo alle spalle le imprese.

L'esigenza di interventi strutturali e congiunturali, per fermare l'aumento dei prezzi, è più urgente che mai. La Confesercenti, rilevando come la nuova spinta all'aumento dei prezzi si somma a quella dell'IVA, protesta per la scelta monetaria del governo ed indice per domani, venerdì, una conferenza stampa.

Il compagno Aldo Bonaccini, segretario della CGIL, ha rilasciato una dichiarazione in cui osserva che «L'imperialismo statunitense si oppone con brutalità ad ogni diversa e più equa distribuzione delle risorse fra le nazioni. Quando entrano in gioco fattori che potrebbero indurre il diverso rapporto nel controllo degli scambi internazionali di beni e capitali, e quindi un minor impiego nelle riserve di lavoro e di capitale al proprio interno e, per conseguenza, un clima sociale più instabile, i gruppi dirigenti statunitensi non esitano ad assumere la più cieca e violenta difesa del "modo di vita americano"

«La decisione del governo italiano di lasciare fluttuare la lira rispetto al dollaro può, a prima vista, apparire anche una misura obbligata, ma 'assunta con tanta prontezza' la decisione del governo italiano di lasciar fluttuare la lira significa svalutazione dei rapporti di cambio della lira con la maggior parte dei paesi industrializzati ossia allineamento del valore esterno allo svilimento della nostra moneta già misurato dall'aumento dei prezzi di questi ultimi mesi. Vanno così in fumo tutti i solenni impegni di Andreotti di non procedere a svalutazioni. La mossa di Nixon ha offerto il pretesto per andare incontro alle pressioni che vengono dai grandi gruppi capitalistici. Ma tutto ciò non potrà non avere un peso negativo sulla economia italiana che pure versa in condizioni assai gravi. Vano è fare il conto di quale paese guadagna e quale perde. Altri paesi non staranno a guardare ed è da attendersi una serie di contromisure negative per il nostro paese»

I NUOVI CAMBI DELLA LIRA

	Ieri	Vecchia parità	Var. %	Il 9/2	Variaz. %
LIRA COMMERCIALE (mercato ufficiale)					
Dollaro USA	572,50	581,50	+ 1,55	581	+ 1,46
Franco svizzero	169,185	151,43	—11,7	163,30	— 3,6
Fiorino olandese	193,25	179,215	— 7,8	183,21	— 5,5
Franco belga	13,989	12,975	— 7,8	13,2675	— 5,4
Franco francese	124	113,67	— 9,1	116,15	— 6,75
Sterlina	1.411	1.515,215	+ 6,9	1.384,60	— 1,9
Marco tedesco	195,65	180,45	— 8,4	184,53	— 6,3
Yen	2,18	1,89	—15,3	1,99	— 9,55
LIRA FINANZIARIA					
Dollaro USA	597	581,50	+ 2,7	604,75	+ 1,3
Franco svizzero	176	151,43	—16,2	169,45	— 3,9
Fiorino olandese	201	179,215	—12,2	190,50	— 5,5
Franco belga	14,585	12,975	—12,4	13,9	—14,6
Franco francese	126,50	113,67	—11,3	121,10	— 4,5
Sterlina	1.472	1.515,215	+ 2,85	1.440	— 2,2
Marco tedesco	203,50	180,45	—12,77	191,97	— 6
Yen	2,22	1,89	—17,5	2,05	— 8,3

Si prevede uno scontro economico di grosse proporzioni

Londra attende con ansia le nuove misure di Nixon

La «guerra commerciale» minaccia le esportazioni inglesi; e a nulla è servita la sostanziale acquiescenza britannica alle indicazioni di Washington nel corso della crisi dei giorni scorsi

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 14.

La tempesta monetaria ha lasciato un pesante strascico di incertezza: gli ambienti responsabili inglesi sanno che, lungi dal riportare il sereno, la svalutazione del dollaro può costituire solo l'antefatto di una più profonda crisi economica (a quali «ritorsioni» ricorreranno gli USA?) da cui è minacciato il futuro dei rapporti internazionali. Si teme apertamente una «guerra commerciale» fra gli Stati Uniti e l'Europa e il Giappone. Il terreno è stato preparato per uno scontro di grosse proporzioni, prevede il *Guardian*. Costretto a subire il colpo al prestigio del dollaro, Nixon cercherà di recuperare, riaffermando «l'egemonia» americana nel confronto economico diretto. Solleva parecchie ansietà infatti il riferimento alle misure eccezionali («poteri dittatoriali») di cui il Presidente intende armarsi sul terreno economico mentre il Congresso — come rileva il *Financial Times* — «è dominato da forti tendenze protezionistiche e dimostra un atteggiamento aggressivo». Il governo americano — aggiunge l'organo finanziario londinese — vuole imporre al mondo «un più aperto ordine economico nel quale tutti gli altri paesi sarebbero obbligati a rimanere in equilibrio con gli USA, mantenendo stabili le loro bilance dei pagamenti mentre le compagnie multinazionali dovrebbero godere della più ampia libertà di manovra».

Washington non ha affatto l'intenzione di contenere il proprio disavanzo nei conti con l'estero. Al contrario Nixon ha prospettato la fine di ogni restrizione sui movimenti di capitali entro l'anno prossimo senza alcun riguardo per lo stato della bilancia dei pagamenti americani. «Questo solleva automaticamente l'interrogativo se il resto del mondo sia disposto o meno a finanziare un crescente programma di investimenti americani all'estero attraverso i propri conti commerciali, così come ha dovuto fare nei decenni 1950-'60 e 1960-'70»

Ci si può aspettare che questo problema venga ampiamente discusso nei prossimi negoziati «anche se — conclude con amara ironia il *Financial Times* — nessuno oserà parlare di "imperialismo del dollaro" in una epoca di distensione come l'attuale».

La City, per altro verso, è già preoccupata sotto due aspetti immediati. L'eventuale ricorso americano a misure protezionistiche minaccia le prospettive delle esportazioni inglesi oltre Atlantico. Nella crisi finanziaria dei giorni scorsi Londra aveva seguito tacitamente le indicazioni di Washington tornando a recitare quel ruolo subordinato che le è consueto entro la grande strategia americana.

Sperava anzi di essersi procurato qualche vantaggio (svalutazione della sterlina nei confronti di altre monete concorrenziali e solo un minimo di rivalutazione verso il dollaro). Ma oggi qualunque accenno di euforia è sparito: anche il commercio estero inglese rischia di essere colpito seriamente. D'altro lato gli ambienti finanziari già lamentano la prospettiva della livellazione dei movimenti di capitale americano. Fino ad ora Londra era la maggior piazza dell'eurodollaro e dell'euroobbligazioni e le ditte americane vi attingevano copiosamente. Quello che si prevede è un riflusso finanziario verso New York e un conseguente declino del mercato di capitale londinese.

Antonio Bronda

WASHINGTON, 14.

Mentre l'attenzione generale è accentrata sulla riapertura delle borse valutarie, verificatasi oggi in tutti i principali Paesi dopo la svalutazione del dollaro, gli ambienti americani continuano a mettere l'accento sul «dopo-svalutazione», vale a dire sulle prospettive commerciali e sui provvedimenti, legislativi e tecnici, preannunciati da Nixon per risanare il disavanzo della bilancia dei pagamenti USA. Lo stesso direttore generale del Fondo Monetario Internazionale, Pierre Paul Schweitzer, ha detto di ritenere che la svalutazione del dollaro «influirà sicuramente sulle importazioni americane», frenandone la progressione.

Il portavoce del Dipartimento di Stato, a sua volta, è andato ancora più in là collegando il ristabilimento dello equilibrio della bilancia commerciale degli USA con la loro presenza militare nel mondo e con le condizioni del commercio americano con la Comunità europea. Sul primo punto, il portavoce ha ricordato gli sforzi compiuti dagli Stati Uniti per ottenere che gli «alleati» europei contribuiscano in misura maggiore alla «difesa comune», e in particolare per indurre Bonn a contribuire di più al mantenimento delle forze americane di stanza nella RFT. Sul secondo punto, con un tono di vaga minaccia, il portavoce ha detto che gli USA non possono sanare il loro deficit se si vedono costretti «a far fronte ad ostacoli insormontabili nelle loro esportazioni» se ciò continuerà, gli USA potrebbero «ripiegarsi su sè stessi», e in tal caso il prezzo «sarebbe più alto per gli altri che non per loro».

Intanto, un prezzo — e salato — gli USA lo hanno imposto comunque con la svalutazione unilaterale del dollaro. A Tokio, alla riapertura del mercato dei cambi, lo yen ha registrato una rivalutazione di fatto di circa il 14%; la Banca del Giappone è intervenuta a sostegno del dollaro acquistandone 233 milioni. I giornali giapponesi sono assai critici verso gli USA: il liberale *Asahi Evening News* scrive che «il presidente Nixon è apparentemente ben deciso a continuare a torcerci le braccia», mentre il popolare *Yomiuri* afferma che il comportamento di Washington «ha accresciuto incontestabilmente la diffidenza giapponese verso gli americani».

A Bonn, il governo federale insiste per una rapida e sostanziale riforma del sistema monetario internazionale. L'ha dichiarato oggi di fronte al Parlamento il ministro delle finanze, Helmut Schmidt. Schmidt ha precisato che la soluzione trovata per la recente crisi è solo un rimedio provvisorio per «riportare la calma necessaria e per procedere alle trattative di fondo». Agli europei, egli ha aggiunto, rimane ancora un compito da assolvere, e precisamente di pervenire a una fluttuazione comune delle monete della CEE.

A Parigi, al termine di una riunione del governo, il portavoce Lecat ha detto che «i problemi di fondo del sistema monetario sussistono» e che fino a quando non saranno state ristabilite le discipline monetarie, il mondo continuerà a temere l'insicurezza monetaria». Lecat ha rivolto una implicita critica all'Italia per la fluttuazione della lira, dicendo che la Francia ha ricercato «una comunità di atteggiamento con i partners europei», esprimendo soddisfazione per «la coesione manifestata dalla RFT e dalla Francia» e citando l'Italia come esempio di «insicurezza monetaria»

Ad Atene il governo greco ha svalutato la dramca del 10%. Anche ad Ankara, ha annunciato il governo, la lira turca è stata svalutata del 10 per cento

* * *

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, 14.

(a. b.) - Il governo jugoslavo ha deciso questa sera di svalutare il dinaro del 10%. Un comunicato informa che il governo ha deciso di «adeguare la parità del dinaro ai cambiamenti effettuati in altri paesi. La Jugoslavia segue con grande preoccupazione gli sviluppi della crisi monetaria e della svalutazione del dollaro poichè l'esperienza insegna che i paesi economicamente deboli o in via di sviluppo sono quelli sui quali vengono scaricate nel modo più nefasto le conseguenze della crisi. Il quotidiano *Politika* scrive oggi che «se la nuova svalutazione del dollaro è l'espressione di nuovi rapporti tra le grandi potenze industriali, questo non significa che tutti i conti siano in questo modo regolati. Il prezzo verrà pagato e in grande misura da tutti gli altri paesi e potrà colpire anzi nel modo più doloroso proprio quei paesi che sono del tutto innocenti ed economicamente sottomessi».

Secondo la *Borba* la crisi è stata affrontata con un compromesso che come tutti i precedenti mira ad attenuare le conseguenze monetarie ma non riguarda le radici e le cause fondamentali del fenomeno.

La riunione dei ministri finanziari a Bruxelles

Generici impegni dei «nove» del MEC

BRUXELLES, 14

Il consiglio straordinario dei ministri finanziari della CEE, al quale hanno partecipato i governatori delle Banche centrali ha esaminato i diversi aspetti degli avvenimenti monetari di questi giorni. Dopo sei ore di discussioni, la riunione si è conclusa con un generico comunicato finale in cui si afferma che «la decisione degli Stati Uniti di svalutare il dollaro e quella del Giappone di lasciar fluttuare la sua moneta contribuiscono ad un migliore equilibrio nei pagamenti internazionali». Il consiglio ha fatto alcune dichiarazioni di principio sulla sua determinazione di perseguire senza ritardo la realizzazione dell'Unione economica e monetaria» e avrebbe deciso di anticipare al 30 giugno alcune sue tappe, specialmente quella che riguarda il *pool* delle riserve valutarie dei nove. Secondo alcune indiscrezioni trapelate a Bruxelles, alcuni ministri avrebbero espresso l'intendimento di mettere fine, senza tuttavia fissare scadenze, alla fluttuazione della sterlina inglese e della lira italiana.

Nel comunicato finale si sottolinea che la comunità «alla luce dei recenti avvenimenti» dovrebbe «mettere a punto senza tardare una posizione comune per quel che concerne la riforma del sistema monetario internazionale».

Per la mancanza di una politica democratica e autonoma dai grandi interessi privati

La CEE è oggi indifesa di fronte agli USA

Il compagno Leonardi denuncia al Parlamento europeo le carenze e i limiti dell'impostazione comunitaria

Nostro servizio

LUSSEMBURGO, 14

Si è svolto oggi al Parlamento europeo il dibattito sul la relazione programmatica della commissione della CEE per il 1973, presentata ieri dal neo presidente Ortoli.

Gli interventi dei rappresentanti dei vari gruppi politici europei e la replica di Ortoli sono stati, nel loro complesso, una illustrazione della contraddizione — resa drammaticamente evidente dalle vicende di questi giorni — tra la necessità di una comunità che sia capace di fare una politica autonoma e la natura delle forze che la guidano e che seguono una logica completamente diversa.

A nome dei comunisti italiani è intervenuto nel dibattito il compagno Silvio Leonardi. Nel programma della commissione — ha detto Leonardi — ci sono certamente punti positivi, «tra cui possiamo rilevare l'affermata necessità che la Comunità non sia solo un fattore di prosperità economica ma anche di distensione in Europa e nel mondo, rinnovando quindi i suoi rapporti con tutto il resto del mondo, senza discriminazioni».

Ma è proprio questa sensibilità politica per nuovi e grandi compiti della Comunità che mette in maggiore evidenza le contraddizioni di fondo esistenti nella realizzazione programmatica: essa infatti «parte dal presupposto di poter realizzare questi obiettivi continuando per la vecchia strada e prendendo come punto di riferimento il vertice di Parigi, che non è stato altro che la conferma, in termini si può dire paradossali, dell'autoritarismo che ha sempre caratterizzato il processo di decisione comunitaria».

Sugli ultimi avvenimenti, Leonardi ha detto che essi dimostrano che «gli Stati Uniti agiscono in completa autonomia, sicuri della propria forza, per realizzare nuove condizioni di predominio, e usano a questi effetti tutti gli strumenti di cui dispongono e ai quali la Comunità non è in grado di opporre nessuna resistenza». Ma «non si può scaricare sugli altri la colpa della propria debolezza»: la politica degli Stati Uniti segue una logica che noi condanniamo, ma sulla quale è possibile influire solo con una posizione comunitaria, «che non esiste, e non può esistere, nell'attuale situazione».

E' lo stesso processo di integrazione comunitaria che deve essere modificato, «con una sua reale democratizzazione, con la partecipazione quindi delle forze popolari finora escluse, per obiettivi diversi da quelli attualmente perseguiti, facendola partire dal basso, dai veri interessi dei popoli dei nostri paesi».

«Con queste basi — ha concluso il compagno Leonardi — potremo trovare comuni comportamenti verso l'esterno», e cioè quella «individualità» necessaria per una comunità aperta a tutti, che — come ha affermato il Comitato Centrale del nostro Partito nella sua ultima riunione — non sia «né antisovietica né antiamericana, che abbia anzi rapporti di amicizia tanto con l'URSS e i paesi socialisti quanto con gli Stati Uniti e che stabilisca un rapporto nuovo con i paesi in via di sviluppo».

Bruno Ferrero

Si ripetono le pressioni USA sugli alleati

Dura dichiarazione del Dipartimento di Stato - Critiche francesi all'Italia La riapertura dei mercati valutari

Oggi il voto per i fitti agrari

(Dalla prima pagina)

tazione di emendamenti all'altro ramo del Parlamento, è apparsa relativamente elastica, fermo restando il proposito di conseguire delle modifiche peggiorative: e ciò per la coscienza del rapporto di forze, che al Senato non è certo più favorevole al governo che alla Camera. Queste cautele sono tuttavia scomparse nel discorso che subito dopo ha pronunciato il capogruppo dc Piccoli, il quale ha detto che «il Senato deve ripristinare il disegno di legge nella sua stesura originaria». Giustamente il compagno Macaluso, che è intervenuto a nome del nostro gruppo, ha subito replicato che questa sicumera di Piccoli, oltre che inammissibile dal punto di vista della sovranità parlamentare, è anche dimostrazione di irrealismo politico perchè non è sorretta da una forza parlamentare e di opinione sufficiente.

Macaluso ha ricordato il senso della battaglia condotta dai comunisti in commissione e in aula: avere un meccanismo di determinazione dei canoni che non privilegiasse la rendita parassitaria e che confermasse la certezza automatica del rapporto fra canone e reddito facendo posto, nel contempo, alla necessaria presenza delle Regioni. Poi è venuto l'emendamento di «Forze Nuove» che abbiamo giudicato valido politicamente e costituzionalmente. Cosa avrebbe dovuto fare la sinistra di fronte a ciò? Forse voltare le spalle a una proposta migliorativa, oppure surrogare i larghi vuoti della maggioranza? Non si dimentichi che alla votazione di martedì erano assenti 68 democristiani, 7 repubblicani su 15, 7 socialdemocratici e 31 fascisti: ecco la vostra sollecitudine verso i problemi delle campagne.

Col voto a favore del nuovo testo dell'articolo 3 — ha aggiunto il nostro compagno — noi non abbiamo voluto intervenire nelle vicende interne della DC: quel voto lo abbiamo dato guardando gli interessi degli affittuari. E qui occorre che si richiami il ministro dell'Agricoltura alla serietà. Come può egli argomentare oggi la esclusione delle regioni dalla competenza in fatto di normativa dei canoni quando all'epoca della discussione sulla legge De Marzi-Cipolla furono due parlamentari democristiani (e non di Forze Nuove) a presentare un emendamento che, appunto, delegava le regioni ad emanare norme per la determinazione dell'equo canone? A quell'epoca proprio Natali, che era anche allora ministro, si dichiarò a favore di quella proposta: oggi, sostiene esattamente l'opposto. La verità è che allora quell'atteggiamento era dettato dal proposito di rinviare la legge al Senato per sabotarla; così come oggi è dettato dal proposito di stravolgerla in senso controriformatore.

A questo punto il compagno Macaluso ha mosso al ministro una accusa di scorrettezza facendo riferimento alle rivelazioni fatte dalla stampa secondo cui egli, prima che insorgesse la sentenza della Corte Costituzionale contro una parte della legge del 1971, fornì alla Corte stessa una vasta documentazione in appoggio ai ricorrenti venendo così meno al suo dovere di difendere la legge dinanzi alla contestazione.

Il Parlamento, in uno dei suoi rami — ha concluso Macaluso — si è pronunciato esprimendo una precisa volontà politica riformatrice. Noi desideriamo che la legge vada avanti celermente e ci auguriamo che il Senato ne confermi i contenuti.

Il socialista Vineis ha definito pretestuosa l'argomentazione costituzionale del ministro ed ha notato che anticostituzionale era proprio il disegno governativo che escludeva le regioni da una materia di loro competenza. Posizioni analoghe ha sostenuto l'indipendente di sinistra Columbu.

Gli esponenti dei gruppi minori si sono associati alle posizioni di Natali: con particolare virulenza il liberale Bignardi, che sentendo tremare le poltrone dei suoi ministri, è arrivato al punto di parlare di imboscata e di «brigantesco colpo di trombone» contro gli equilibri politici.

Successivamente si è passati all'esame dell'articolo 4 che riguarda la sanatoria per la situazione dei canoni negli anni precedenti l'entrata in vigore della legge. Anche a questo articolo sono stati presentati numerosi emendamenti comunisti il più importante dei quali è quello che prevede una durata di 18 anni per i contratti di affitto, a prescindere dall'eventuale vendita del fondo. Oggi la Camera voterà l'articolo 4, e quindi il complesso della legge.

La morte di Antonio Pesenti

(Dalla prima pagina)

stero Bonomi. Membro della Consulta nazionale e poi dell'Assemblea costituente è stato deputato dal 1953, e quindi senatore della Repubblica, fino al 1968 quando, su sua richiesta, non si presentò più candidato alle elezioni politiche di quell'anno, per dedicarsi con maggiore impegno alla scuola.

In Pesenti l'impegno di uomo di scienza e di cultura è stato inscindibile da quello di uomo di partito.

Il compagno Pesenti è stato l'organizzatore e il direttore di quel Centro economico per la ricostruzione, al quale egli si dedicò subito dopo aver lasciato l'incarico di ministro e attraverso il quale dette il suo originale apporto all'adempimento di quel difficile compito a cui si dedicarono con slancio i comunisti italiani: risollevare il nostro paese dalle rovine in cui il fascismo lo aveva gettato. Per lunghi anni Pesenti è stato responsabile della Sezione economica del Partito profondendo le sue energie, oltre che nell'attività pratica di orientamento e di lotta del Partito nel campo della politica economica, anche in una intensa attività pubblicistica — come direttore della rivista *Critica economica*, come autore di numerosi saggi, studi teorici, corsi e lezioni di economia — e nella partecipazione a convegni scientifici sia italiani che internazionali, ricercando sempre il confronto critico tra il marxismo e le altre scuole di pensiero.

La sua attività didattica e scientifica è più che trentennale. Laureatosi in giurisprudenza a 21 anni con il massimo dei voti e con diritto alla pubblicazione della tesi, vincitore di numerosi premi e borse di studio italiane ed estere, ottenuta la libera docenza a 24 anni, se ne valse per la sua instancabile attività di antifascista e di marxista. Liberato dal carcere, nel 1948 divenne titolare della cattedra di scienze delle finanze e di diritto finanziario all'Università di Parma, successivamente fu titolare della stessa cattedra presso la Università di Pisa ed ora presso quella di Roma.

Una copiosa produzione scientifica caratterizza l'opera di studioso di Pesenti in materia economica e finanziaria. Sin dal 1933 egli si distinse per le sue analisi e ricerche sulla politica monetaria tedesca (Pavia 1933), italiana e inglese (Padova 1934), sulla teorica del costo dell'attività finanziaria (Pavia 1935) e sui limiti economici di tale attività (Milano 1949); sulla teoria giuridica di alcune contribuzioni che nascono dalla disciplina dei prezzi e sulla validità di alcune proposizioni di Ricardo (Milano 1951).

Gli Editori Riuniti hanno pubblicato varie sue apprezzate opere tra le quali «*Lezioni di economia politica e di scienza delle finanze*»; riviste scientifiche sia italiane che straniere, ma soprattutto *Critica Marxista*, *Rinascita*, *Politica ed economia* e *l'Unità*, lo hanno avuto tra i più attivi e illustri collaboratori. Le scuole di Partito hanno ricevuto da Pesenti un contributo prezioso nella formazione dei nostri quadri e dei nostri militanti.

Il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo, nel ricordare a tutti i comunisti e a tutti gli italiani la figura di Antonio Pesenti, nell'indicarlo ad esempio per l'apporto che egli ha dato con la sua intelligenza e con il suo impegno di antifascista, di comunista, di democratico conseguente, di economista alla causa dei lavoratori e al progresso dell'Italia, rivolgono alla moglie Adriana e ai familiari il profondo e commosso cordoglio di tutti.

* * *

Il presidente del PCI, compagno Luigi Longo, ha inviato ad Adriana Pesenti il seguente telegramma: «Esprimo profondo cordoglio per la scomparsa di Antonio Pesenti compagno indimenticabile che alla nostra lotta per liberare l'Italia dalla tirannide fascista e farla avanzare sulla via del rinnovamento democratico e socialista diede un ricco e originale apporto come coraggioso combattente antifascista, militante e dirigente del partito, uomo di governo e parlamentare comunista, scienziato marxista ed educatore delle giovani generazioni.

«Alla nostra commozione di questo doloroso momento si uniscono la gratitudine e la fierezza per il patrimonio di idee, di lotte e per l'esempio di umanità che il compagno Pesenti lascia al suo grande partito, al movimento operaio, agli intellettuali e alla gioventù democratica. La sua eredità ideale ci è di stimolo nel proseguimento della lotta.

Fraternamente Luigi Longo»

Il cordoglio dell'Istituto Gramsci

I compagni Nicola Badaloni e Franco Ferri, presidente e segretario generale dell'Istituto Gramsci, hanno inviato alla vedova del compagno Pesenti un telegramma in cui esprimono «a nome nostro personale e del comitato direttivo dell'Istituto Gramsci la più profonda e affettuosa partecipazione all'inconsolabile lutto che ti ha colpito. La scomparsa di Antonio Pesenti lascia un vuoto nell'anima di quanti lo hanno conosciuto, amato e apprezzato e un vuoto non colmabile lascia nella cultura italiana che egli ha arricchito con la sua rara figura di studioso ed esperto marxista, di antifascista, di combattente per la libertà per la democrazia per il socialismo. Pesenti è stato uno dei membri più autorevoli e illustri dell'Istituto Gramsci al cui sviluppo dedicò per tanti anni tutta la sua passione e intelligenza e tutto il suo impegno di ricerca e di elaborazione. La sua coerenza intellettuale e morale, il suo esempio di vita non saranno dimenticati». Un telegramma di cordoglio è stato inviato alla famiglia anche dal sindaco di Livorno compagno Raugi.

Oggi i funerali

I funerali del compagno Antonio Pesenti si svolgeranno nel pomeriggio di oggi, giovedì, alle ore 17 partendo dalla camera mortuaria dell'ospedale San Camillo. Il corteo sosterà nel piazzale della stazione Trastevere dove avrà luogo l'orazione funebre.

La salma sarà esposta al pubblico dalle ore 11 di questa mattina.

Manuele con Marina e Marcello con Cipriana sono sinceramente ed affettuosamente vicini ad Adriana per la scomparsa del caro ed amato senatore professore

ANTONIO PESENTI

Napoli 14-2-73.

Il 14 febbraio si è spento il senatore professor

ANTONIO PESENTI

Ne danno il triste annuncio la moglie Adriana, la sorella Anna e i parenti tutti.